

II.

DINTORNI DI MURO LECCESE.

MOLTO si è scritto sulle antichità di Muro leccese e specialmente delle mura d'una vetusta città rasa al suolo più volte; nell'area della quale il paese che oggi vediamo non occupa che una superficie ristrettissima. Il Maggiulli ci ha descritto nella sua *Monografia* le depredazioni e le scorrerie alle quali andò soggetto per molti secoli questo lembo d'Italia e il suo paese natio. E come poteva esser altrimenti? Le larghe e morbide pianure di Terra d'Otranto, atte all'offesa più che alla difesa, le facili comunicazioni non interrotte da catene montuose o da corsi d'acqua, il cielo mite, temperato e salubre, sotto il quale fioriscono d'inverno i cedri, gli aranci ed i limoni, la fertilità quasi naturale del terreno, la ricchezza e la mollezza degli abitanti ci richiamarono addosso tutto quel flagello di Dio dei corsari, che ci piombarono dall'Oriente e traversarono le nostre contrade, seminando per tutto le stragi e distruggendo tutto ciò che formava ostacolo ai loro passi. E Muro subì le conseguenze di essersi opposta a quell'orda barbarica; e perciò dei suoi monumenti non resta quasi più nulla fuor di terra. Raccogliamo pietosamente i pochi frammenti.... *ne pereant*.

Cominceremo da una escursione alla sua vecchia muraglia. Questa circondava l'antica e ancora problematica città per circa quattro chilometri. Ne potremo seguire le tracce e ricomporla: lavoro già fatto dal nostro Maggiulli.

Le mura si mostrano bene conservate nella contrada denominata *Sitrie* a tramontana dell'abitato; e nel fondo *Lauri* dei signori Spano di Muro, dalla parte di mezzogiorno. Di queste ultime ho rilevato un piccolo bozzetto colla matita. Qui si osserva la doppia cinta della muraglia, siccome abbiamo notato a Manduria, a Rusce, a Vaste e ad Ugento. Si l'esterna che l'interna son formate degli stessi elementi,

cioè di tufo calcareo, che si trova nei dintorni del paese; di *tufo mazzaro*, più duro del precedente, che si scava nel vicino territorio detto *Miggiano*; di *leccese bastardo* che si ha dal feudo *Brongo*, e di un calcare sabbioso più tenero che si estrae dalle cave dette del *Gallo* vicino a Poggiardo. I materiali da costruzione erano dunque tutti scavati in questi dintorni.

Una cinta dista dall'altra circa trenta metri nella contrada *Lauri*; però l'interna è interrotta e non si può seguire che per un chilometro: nel resto è stata abbattuta. Tutti i muricciuoli campestri, e tutti quei casolari rustici (*truddevi*) sparsi nel territorio di Muro, e che somigliano tanto nella forma agli antichi *nuraghi*, tengono incastrati nelle pareti dei grossi prismi ricavati dalle antiche mura, e trasportati fino a grande distanza dalle medesime. In altre contrade, come dalla parte di scirocco, la cinta forma l'imbasamento di una via rurale, sollevata qualche metro sulla pianura circostante, e questo per oltre 500 metri di lunghezza. Vedremo lo stesso anche nella muraglia di Ugento. L'*avidum genus* dei contadini va compiendo lentamente quest'opera di distruzione!

La muraglia murese è costruita sul tipo di quelle di Manduria e di Rusce, cioè di grandi massi parallelepipedi, bene squadrate e addossati gli uni sugli altri senza alcun cemento di sorta. Le dimensioni di questi pezzi variano moltissimo; ve n'è qualcuno di quattro metri di lunghezza per m. 0,45 di grossezza e di altezza, e ve ne sono dei più piccoli; ma ordinariamente oscillano in lunghezza dai due ai tre metri, e in grossezza dai quaranta ai sessanta centimetri. I corsi sono tutti della stessa altezza e seguono le ondulazioni del suolo sottostante, mantenendosi però orizzontali nei più forti dislivelli del terreno. Anche le divisioni verticali fra un pezzo e l'altro cadono perpendicolarmente sui corsi orizzontali; così un pezzo addossato per traverso forma la grossezza della muraglia di due a tre metri, ed un altro che è sovrapposto per lungo forma la parete esterna della cinta. In tal modo risulta nell'insieme una costruzione reticolata e solidissima, pari a quella che abbiamo osservata nelle mura di Manduria in un precedente bozzetto. L'ultimo corso, il più basso, poggia ora sul calcare sabbioso, che forma il sottosuolo nei dintorni del paese,

ed ora sul calcare compatto o sul calcare sabbioso duro e conchigli-fero, come a tramontana dell'abitato.

A che tempo risalgono queste mura? Sono molto discordi gli eruditi su questo argomento; chi le vorrebbe pelagiche, chi messapiche, chi dei primi secoli dell'era volgare, chi del tempo romano e qualche scrittore perfino ciclopiche! Ma alla base di quali documenti scritti o di fatto? Lo ignoro. A dir vero sono anche per me una incognita, come le mura, forse sincrone, di Vaste, di Cavallino e di Ceglie. Si fossero almeno accordati gli archeologi sul valore da dare alle parole da essi riferite! Neppur questo. Meglio è quindi riportarle, per la maniera della costruzione, al tipo delle *mura isodome*, lasciando agli eruditi la bega di distrigare quest'ardua matassa!

Quel che nessuno può mettere in dubbio si è che nell'area circondata da questa muraglia dovesse trovarsi una città. La riprova ce la forniscono le tombe antiche e moderne che sono, potremmo dire, seminate nel territorio dei dintorni di Muro. Le antiche sono coperte di grandi lastroni monolitici di tufo calcareo e sono state rinvenute nelle adiacenze di Muro alla contrada *Giallini e Pozzomauro*, e sulla via che conduce a Botrugno (1). Gli oggetti rinvenuti in queste tombe andarono quasi tutti dispersi, sciupati o ridotti ad altro uso; e solo una piccola parte si conserva nel Museo provinciale di Lecce.

Notevole sopra tutti era un magnifico vaso di vetro, con teste bianche modellate ad altorilievo su fondo celeste, rinvenuto presso Muro: ma prese il volo per l'Inghilterra ed oggi forma una delle meraviglie del Museo Britannico di Londra. Nel Museo di Lecce la collezione murese è piuttosto scarsa in confronto della rusciara, della basterbina e della gnatina. Vi è un bel vaso a campana con figure

(1) Il sepolcreto dei *Giallini* si può considerare come diviso in due parti distinte. Verso Ponente le tombe contengono vasi di terra cotta figurati, monili di ambra, oggetti di bronzo e qualche rara moneta; a Levante si trovano invece ossa, vasetti rustici e qualche fibula. A Ponente le tombe hanno una copertura monolitica; a Levante sono colme di solo terriccio. A Ponente le ossa dei sepolti sono divenute friabilissime, e si riducono in polvere appena esposte all'aria; a Levante sono ben conservate benchè esposte all'umidità del terreno. A Ponente le tombe sono disposte senza ordine apparente e in diverse direzioni; a Levante sono tutte scavate nella pietra che forma il sottosuolo, e tutti i cadaveri hanno la testa volta ad oriente. A Ponente sono state tutte scoperciate e frugate dall'avidità dei contadini, e raramente se ne trova qualcuna intatta e non derubata; a Levante sono invece quasi tutte non toccate da nessuno. In fine dalla parte di Levante si trovano i sepolcri scavati nel monte.

disegnate un po' rozzamente: vi sono altri vasetti più piccoli, lucerne, patere e unguentarii, tutti riferibili ai tipi delle altre necropoli messapiche della nostra provincia. Vi è inoltre un frammento di pietra, a foggia di fonte lustrale, con un'iscrizione messapica incisa; e fu rinvenuto in una specie di ipogeo o di santuario sepolcrale. È stato illustrato e disegnato dal Maggiulli. E nella stessa località egli trovò pure una statuetta di bronzo, senza testa e di forme grossolane: e la donò al nostro Museo.

Tra i bronzi antichi è pure da annoverare una borchia spirali-forme, forse una fibula, rinvenuta in una tomba e varie monete. Più v'è una collezione di ghiande missili di piombo trovate arando il terreno intorno alle mura. Ve n'è qualcuna che è davvero importante per l'archeologia, perchè segnata con lettere messapiche; e queste sono state riprodotte nell'opera sulle *Iscrizioni messapiche* del Castromediano e del Maggiulli. Antiche sono del pari le gemme e le pietre dure incise, alcune delle quali di squisito lavoro; e certe palline di vetro a più colori, forse finimenti di collane o di fibule, e tanto avidamente cercate dalle contadine muresi come talismano contro il *mal d'occhio* o la *jettatura*.

Relativamente più recenti delle mura suddescritte e di questi cimelii della necropoli murese mi sembrano alcune feritoje di lava vulcanica; forse vanno alla pari con le monete dei bassi tempi, soprattutto le bizantine, che copiosissime occorrono in tutto questo territorio.

Veniamo a tempi più vicini a noi.

Nei dintorni di Muro potremo osservare le due cappelle di S.^a Marina e di S.^a Maria di Miggiano, e le due chiese, una del convento dei Domenicani e l'altra del Crocefisso: le prime restano al Sud, le seconde al Nord dell'abitato: quelle sono di stile greco, queste di qualche secolo addietro.

La cappella di S.^a Marina sorge in fondo ad uno spiazzo rettangolare, detto volgarmente *largo Trice*, di contro a una *Pietrafitta* che si vede, uscendo dal paese, sulla via di Sanarica. La facciata di questa cappella è volta ad occidente, ma è stata modificata dalle aggiunte barocche del secolo XVIII. È restata la sola cuspide, che è molto ele-

gante nella forma e nella semplicità della decorazione: gli archetti sono a sesto acuto. La costruzione esterna di questa cappella mi fece ricordare quel che avevo osservato nelle chiese dirute di S. *Giovanni* a Patù, di S.^a *Susanna vecchia* a Torre S.^a *Susanna*, alle *Centoporte* presso Giurdignano, e a S. *Lorenzo* nei dintorni di Lizzanello. Tanto nelle pareti della cappella che nell'abside, che è volta ad oriente, si osserva che la parte inferiore è formata di grossi parallelepipedi di tufo calcareo disposti gli uni sugli altri, parte per lungo, parte nel lato più corto. Su questi pezzi di grandi dimensioni, che ci ricordano quelli della muraglia suddescritta, segue poi una costruzione di pezzi più piccoli, quadrati o informi, e intonacati di calce.

Nell'interno vi è poco di notevole. L'altare maggiore è fabbricato nell'abside, ma è moderno. Le pareti di questa cappella erano tutte dipinte a fresco, ed il Maggiulli ricorda che vi erano effigiati S. Eutimio, S. Giorgio e S. Eutichio, e tien copia delle iscrizioni esistenti nei lati della faccia di questi santi. Nella scodella dell'abside vi era dipinta a fresco la Vergine col Bambino. Oggi tutto è scomparso sotto i ripetuti battesimi di calce e sotto gli intonachi, fatti nel 1600, impiasticciati di pitture orribili, a giudicar le quali non sapresti dire se le moderne o le antiche dimostrino un'arte più bambina o un pennello più inesperto!

Lo stesso vandalismo si è ripetuto, e su più vasta scala, nell'altra cappella suburbana di S.^a *Maria* di Miggiano, ch'è discosta un tre chilometri da Muro, e sulla via vicinale che mena a Scorrano ed a Botrugno. In questa il visigoto restauratore volle anzi fare incidere, ad eterno biasimo, il suo nome sul regolo maestro di una cancellata di legno con queste parole: « *La divozione di Salvatore Pataleo restaurò i dipinti di questa cappella l'anno 1869.* »

In origine fu di rito greco, con una sola nave e coll'altare maggiore collocato nell'abside. Anche qui tutti i freschi sono scomparsi sotto l'intonaco, che i vandali precursori del Pataleo vi addossarono nel secolo scorso per coprire quelle che ad essi parvero delle *brutte figure*, dalle forme stecchite e dagli occhioni che mettevano paura. Essi avrebbero meritato per compenso il martirio lapideo fatto subire dai monelli alla statua di S. Elia sul muro della porta laterale della ru-

stica cappella. Solo due santi poterono sfuggire alla mestola del muratore e al pennello del restauratore e si vedono sotto l'arco che divide la tribuna e l'abside dal resto dell'oratorio.

Le due chiese più moderne, al settentrione di Muro, sono collocate nel sito più elevato del paese; anzi la chiesa e il convento dei Domenicani è in amenissima posizione e domina tutta la pianura che si stende fino a Maglie, a Scorrano, a Botrugno ed a Sanarica.

La chiesa di S. Domenico, oggi della Madonna del Rosario, faceva parte del convento, quasi diruto, dei Domenicani. Principiata da Cornelia dei Monti, moglie a Gio. Battista I Protonobilissimo, fu terminata da Lucrezia dei Monti, consorte a Gio. Francesco IV Protonobilissimo, nel 1583. Ma risente già dello stile barocco tanto nella facciata che nell'interno. È una chiesa vasta e ben illuminata, ad una sola nave, con altari in pietra leccese, sui quali gli scultori del secolo XVIII riprodussero le solite scene teatrali che abbiamo osservate nella parrocchiale murese. In questa chiesa riposano in un sarcofago di marmo i principi di Muro, e con essi dorme la spenta feudalità che tanto oppresse questo povero comunello! Del convento non restano che poche rovine. Caduto nelle mani del vescovo di Ugento — vera mano-morta! — fu abbandonato e crollò nella maggior parte.

Proseguendo sulla stessa via carrozzabile che unisce Muro alla via provinciale da Maglie ad Otranto, a un chilometro dall'abitato, vi è l'altra cappella del *Crocefisso*, edificata nel 1573 sulle rovine di altra di tipo greco; fu restaurata prima nel 1613 e poi nel 1772. Vi è un Crocefisso, scolpito in legno, notevole per l'espressione commovente del volto, e per nient'altro.

Prima di dar l'addio a Muro leccese, il mio Mentore volle condurmi a visitare l'antico palazzo dei Papadia. Il capostipite di questa nobile famiglia, Ludovico Papadia, fu uomo d'arme di Ludovico d'Angiò nel 1384. Venuto in Italia, combattè valorosamente a fianco del suo principe, finchè rotto l'esercito di questo re dalle truppe di Carlo di Durazzo, fuggì in Terra d'Otranto e si fissò in Castrignano dei greci. Di lì vennero a Muro i suoi discendenti, e primo fra tutti, Giulio Cesare Papadia nei primi del XVII secolo. Questa famiglia imparentò coi Prioli di Lecce, coi Contestabile di Barletta, coi Silos di Bitonto,

coi Lubelli-Saraceno di S. Cassiano, coi Lopez di Monteroni e coi Riccio di Napoli.

In questo palazzo ho notato innanzi tutto una bella pinacoteca. Accennerò brevemente i quadri più importanti. Vi è una *Madre col bambino in culla* del Solimene; quattro tele rappresentanti delle scene campestri di scuola olandese e due quadri di fiori di scuola fiamminga; un bellissimo ritratto della signora Anna Robertini; sei quadretti di battaglie del Coppola di Gallipoli; molti ritratti di personaggi della famiglia e i seguenti quadri di Liborio Riccio: *il giudizio di Paride; fiori e frutta; il sogno di Giuseppe; il serpente di bronzo; Mosè che fa scaturire le acque dal monte*, e *il riconoscimento di Giuseppe dai suoi fratelli*. — Poi mi mostrarono un bel Crocefisso di avorio lavorato nel 1627, una graziosa collezione di pizzi e di reticine in filo di lino — antica industria patria, oggi quasi perduta — e delle vesti di seta rossa ricamate in oro e in argento del secolo XVIII. E quasi per illuminare tutte queste preziose anticaglie — cimelii di una spenta civiltà — venne fuori un candeliere di ottone del 1688; un vero lucifero spettacoloso per le dimensioni e per la forma bizzarra! Ma più di tutto è notevole in questa casa la ricca collezione di manoscritti e di notizie storiche su Terra d'Otranto, raccolte dall'illustre e carissimo amico mio, e che mi auguro vorrà dare prontamente alla luce.
